

Musica, sti

Se è vero che la musica è l'espressione più elevata e fedele dei sentimenti (e nessuno vorrà porlo in dubbio) è anche vero che, ogni popolo avendo la sua particolare anima ed il suo particolare temperamento e perciò anche il suo particolare modo di sentire (e anche questo non vorrà essere revocato in dubbio), ne consegue che ogni popolo deve avere ed ha un linguaggio diverso da quelli degli altri: non solo un linguaggio letterale, ma pure un linguaggio musicale.

A queste verità fondamentali potrebbero riflettere qualche volta tutti gli arrabbiati ed irriducibili esaltatori delle musiche forestiere; e potrebbero anche riflettervi taluni di coloro, che, in Italia come in altri paesi, si ostinano a voler fare della musica che non è musica. Di che avemmo pure a tratti qualche esempio ieri all'Augusteo, dove si svolse un programma di musica esclusivamente italiana.

Ma tutti costoro cui ci siamo riferiti rimangono sempre, se Dio vuole, una minoranza. Vi sono delle sottili falde di comunismo serpeggianti a traverso il magma compatto della nazionalità in tutte le zone del pensiero e dell'azione sociale. E non ci sarebbe ragione perchè tale fenomeno di deviazione non si ripetesse anche nell'arte.

Naturalmente esistono pure dei geni universali, come Shakespeare e Beethoven; e questi superano le leggi parziali limitate alle frontiere e appartengono all'umanità intera. Così pure vi sono composizioni musicali singolari, dovute ad ingegni minori, e tuttavia così bene riuscite, così divinamente belle, che appartengono al numero delle opere, cui è patria il mondo.

Ma questo non ha niente da vedere col rilascio generale dei passaporti, con la confusione dei linguaggi, con la Babele artistica, in mezzo alla quale è sembrato più volte, in Italia, che dovesse andare completamente misconosciuta e dimenticata l'arte nazionale: la nostra grande arte, il cui supremo carattere distintivo è l'ispirazione e la melodia, che nessun'altra musica possiede e può vantare come la musica italiana.

Se, però, tali nozioni e sensazioni elementari vengono così facilmente messe in non cale da un certo numero di omni-noni e di omarini, che si illudono di fare, e non hanno fatto mai, il bel tempo e la pioggia, il pubblico invece, il pubblico che solo è, fortunatamente, sovrano, e che in definitiva non sbaglia mai, il pubblico ha ancora una patria, sente ancora di appartenere ad una stirpe, ha ancora la nostalgia, la volontà e la religione dell'arte nazionale.

E ieri ne dette una magnifica prova.

All'Augusteo si dava un concerto di tutta musica italiana: un concerto che, d'altronde, non brillava neppure di tutte cose mirabili.

Ebbene l'immensa sala era gremita di ascoltatori appassionati e riverenti; i biglietti erano esauriti: le varie porte di accesso vennero chiuse — cosa che non accade spesso — al principio del concerto.

Il popolo d'Italia ha ancora una musica, come ha una patria.

Ma non lasceremo l'argomento senza esprimere un'altra ed ovvia considerazione.

In seno al Consiglio comunale, dove non mancano, qua e là sui diversi banchi, persone non d'altro sollecite che di procurarsi della popolarità a tutti i costi, si parlò non molto tempo addietro di popolarizzare maggiormente i concerti all'Augusteo ribassando i prezzi dei biglietti. E questo, senza alcun senso di responsabilità, dato l'enorme ed inevitabile costo attuale dei concerti.

Ebbene a che scopo esprimere tali propositi? Non ci va forse a bastanza gente all'Augusteo? O forse che vi è andato qualcuno in più — e specialmente delle schiette classi popolari — quando si sono dati i concerti popolari autentici a prezzi popolarissimi?

Tutti coloro che frequentano l'anfiteatro, come noi lo frequentiamo, da quando furono istituiti i concerti orchestrali, possono dire se quella che abbiamo prospettato sia o non sia la verità.

Non tocchiamo dunque la bella istituzione: facendo voti soltanto che si dia musica italiana in sempre maggior quantità; che nella musica italiana antica e nuova, si scelga con più coraggio, se non con più accorgimento; ed infine che i grandi « pezzi », le mirabili sinfonie, che vengono messe all'ultimo del programma, quasi per un senso di considerazione, vengano invece, portate in fondo alla prima parte o al principio della seconda, come si fa per i grandi pezzi e per le sinfonie forestiere. E ciò non soltanto per un maggior senso di rispetto, ma anche — perchè no?! — all'intento di costringere ad udire quelle tre o quattro decine di snobisti idioti che, quando leggono alla fine del programma i *Vespri siciliani*, l'*Assedio di Corinto*, la *Gazza ladra*, il *Guglielmo Tell* ed altre simili *bazzecole*, si affrettano a fuggire, suscitando il disgusto e la pietà della grande massa degli ascoltatori.

Bisogna rieducare all'arte nazionale anche gli invertiti della estetica, e non abbandonarli a se stessi. E' un dovere morale e patriottico.